

V Domenica anno B – Altrove, sui passi del Servo.

Mc 1,29-39

La prima lunga giornata di Cafarnao narrata da Mc, il suo ritmo serrato, come ci include? La sinagoga, la casa di Simone, la soglia di casa, la notte in luogo deserto; e poi il nuovo mattino. Il Vangelo di questa V domenica presenta le tre tappe finali del primo giorno di vita “pubblica”, di Gesù, secondo la narrazione di Mc. Scandite da quell’ “e subito” (v. 29), avverbio - nel linguaggio di Mc - così decisivo, così efficace a dire la fretta, l’urgenza, tutta singolare di Gesù. Un cammino incalzante sempre proteso a un “altrove”, a un oltre. Come potrebbe essere, come è chiamato ad essere il nostro.

Come intendere questo “subito”?

Gesù è il sì di Dio; in lui i due movimenti: dell’uomo che cerca Dio, di Dio che va verso la creatura umana, s’incontrano. Il risultato è una singolare fretta. La spinta di uno slancio convergente che è insieme obbedienza. Umile obbedienza, tempestiva direbbe san Benedetto (R.B. 5,4. 7-10).

C’è un “compimento” che urge, che rende breve il tempo. Per questo Gesù ha fretta.

A fronte del compiersi in Gesù del tempo della promessa, sta un tempo “trascinato”, il tempo umano sospeso – che oggi, nel regime del lockdown, avvertiamo con particolare intensità. Anche oggi siamo insidiati dall’ansia per una febbre. Anche oggi il tempo, la casa tutto è come sequestrato dalla caotica ricerca della salute.

Gesù, lungo tutta questa sua prima giornata, è in rapporto con vari personaggi. Sono presenze, queste, tipiche: abitano la scena del mondo quotidiano di ogni generazione. Anche oggi.

Presenze molteplici. L’uomo invaso da uno spirito immondo e –distinto da lui-, lo spirito immondo; la folla; nella casa di Pietro, la suocera febbricitante e i quattro discepoli; di nuovo la folla, l’intera città; la solitudine della notte. I poveri, i suoi, i molti, i tutti. In un movimento nel quale Gesù coinvolge i discepoli, e che si rivela dinamismo di continua uscita - “andiamocene altrove” (Mc 1,38). Gesù rivela di essere venuto per “altrove”...

Da questo “primo giorno”, che significativamente è il sabato, cioè il giorno in cui Dio si riposa dall’opera della creazione, è come se il Signore Gesù riprendesse da capo l’opera del Padre, che tante forze ostili, e l’anonimato di una quotidianità estenuante, avevano sfigurato. Siamo, in questa domenica, al secondo atto. Che mette Gesù a contatto con la fragilità estenuante della creatura umana.

Gesù entra nella casa di Simone, e trova tutta la famiglia concentrata sulla febbre della suocera. Chissà, forse non era estranea a questa febbre la scelta di Simone di seguire Gesù. La febbre della suocera sembra come la personificazione dell’aspetto più pesante, gravoso,

estenuante della vita, di relazioni malate. Quello evocato anche da Giobbe, nella prima lettura.

Una relazione si crea tra gli abitanti di quella casa per cui la febbre attira tutti su di sé, e quasi si trasmette a tutti come un contagio: tutti sono malati. Possiamo immaginare constatando quale impatto con la compagine comunitaria abbia la comparsa della febbre, in tempo di pandemia. Non si può far altro che parlare di lei. La malattia.

Gesù entra, si avvicina, solleva, per mano, la donna febbricitante. Non fa alcun commento, assume la sua debolezza con un gesto umanissimo che ricorda l'atto di creazione di Adamo nel Giudizio universale di Michelangelo. E nella donna è come se risorgesse una qualità di vita prima sconosciuta: da suocera febbricitante, per quella mano, sorge, diventa donna in *diakonia*. "La febbre la lasciò ed ella li serviva" (Mc 1,31). Serviva Gesù, Simone e gli altri tre discepoli. La casa è trasformata: dalla febbre alla *diakonia*.

Per Mc, la *diakonia* è la forma tipica della sequela femminile, come rivela anche Mc 15,41 ove, parlando delle donne che osservavano da lontano la sepoltura di Gesù, specifica che si tratta di coloro "che quando era in Galilea lo seguivano e *servivano*". Vive la donna, restituita alla sua libertà originaria, quella esperienza di cui Paolo nella seconda lettura dice: "libero da tutti mi sono fatto servo di tutti, per il Vangelo".

Libertà ricevuta da Gesù, il Signore, di cui il versetto dell'Alleluia dice, con le parole del quarto canto del Servo. "Ha preso su di sé le nostre infermità, si è caricato delle nostre malattie" (Mt 8,17; Is 53,4). Avvicinarsi, prendere per mano, rialzare: l'atteggiamento di Gesù a sera di quel sabato dice proprio questo mistero di assunzione dell'umano che è alla radice della nostra libertà battesimale. È alla radice del nostro formare "casa" ("dimorate nell'amore fraterno" dice Eb 13,1).

Notiamo che Gesù cura la suocera di Pietro in giorno di sabato "prendendola per mano", cosa proibita secondo la legge, perché toccare una persona inferma, e perciò in condizione di impurità, significa assumere quella impurità. Ma Gesù va oltre: tutte le volte in cui si trova (e sarà, secondo Mc, per lo più in giorno di sabato) in conflitto tra l'osservanza della legge e il bene dell'uomo, la sofferenza dell'uomo, Gesù non ha avuto esitazioni: ha scelto sempre il bene dell'uomo.

Poi, dopo il tramonto del sole, finito il sabato con i 1521 divieti previsti dalla Legge (proibito anche visitare gli ammalati) tutto il dolore di Cafarnao si riversa alla porta della casa di Simone: la città intera era riunita davanti alla porta. Davanti a Gesù, in piedi sulla soglia, luogo fisico e luogo dell'anima. La casa di Simone (simbolo della chiesa), attraverso questa trasformazione della suocera febbricitante in donna-in-*diakonia*, si trasforma essa stessa: la soglia si apre, si spalanca la porta, diventa casa ospitale, tutta la città e il popolo dei chiunque vi convergono, tutti ospitati sulla soglia, tutti guariti.

L'umano che Gesù incontra, e assume, è raffigurato in maniera molto plastica nel lamento di Giobbe della Iª lettura. Un lamento che potremmo leggere sul volto di tanta parte dell'umanità di oggi - è il nostro lamento. La vita assaporata come peso, fatica immane, mestiere da salariati, precariato. Che fatica, vivere. "Dura milizia; come un mercenario

aspetta il suo salario. Mesi d'illusione, notti di dolore". È decisivo però che questa fatica Giobbe la vive davanti a Dio. Annoiato e deluso del suo prossimo, degli amici, non desiste: sta dinanzi a Dio.

Viene in mente la poesia di Ungaretti che così intensamente descrive la condizione umana incapace di scoprire come grazia il proprio limite, la misura.

LA PREGHIERA

(da: IL SENTIMENTO DEL TEMPO - INNI)

....

La vita gli è di peso enorme
Come liggiù quell'ale d'ape morta
Alla formicola che la trascina.

Da ciò che dura a ciò che passa,
Signore, sogno fermo,
Fa' che torni a correre un patto.

Oh! rasserena questi figli.

Fa' che l'uomo torni a sentire
Che, uomo, fino a te salisti
Per l'infinita sofferenza.

Sii la misura, sii il mistero.

"Ricòrdati!", dice Giobbe a Dio effondendo in gemito la sua percezione della vita come duro salariato: perché comunque egli è sempre proteso verso Dio, in dialogo con il Signore. Anche quando protesta, quando esce un lamento dal suo soffrire, sta davanti a Lui. "Ricordati di me...". Gli amici fanno i loro ragionamenti su Dio, Giobbe invece, con tutto lo strazio della sua precarietà, è sempre rivolto a Dio. Magari con tono provocatorio; magari con parole che sembrano quasi blasfeme: ma è rivolto a Dio, persuaso che tra la propria carne ferita e l'Altissimo c'è un legame inseparabile. La sua fatica, il male che soffre, la sua stessa inconsistenza, tutto vive percependovi il sigillo di appartenenza al Dio Vivente. Come si esprimono i Salmi: "Ricordati che breve è la mia vita / perché quasi un nulla hai creato ogni uomo?" (Sal 89,48).

"Ricordati ... che sono un soffio, il mio occhio non rivedrà più il bene". "Ricordati di me", che vengo meno, mi consumo, sono già distrutto. Giobbe insiste, sta accumulando amarezza e dice: io comunque non tacerò. È scandalizzato: che fatica vivere, che spreco vivere! Ma queste cose le sta dicendo a Dio, ha il coraggio di presentarsi con questi suoi interrogativi al "suo" Dio. "Sono con te, sempre. - dice il Salmo - E tu mi prendi per mano" (Sal 72,23).

L'impatto con l'estenuante fragilità umana snida i demoni che normalmente stanno bel accovacciati nelle nostre fragilità: ma Gesù non vuole essere reso notorio da loro: ben tre volte (Mc 1,25. 34; 3,12) in Mc Gesù mette a tacere i demoni, come altre sei volte metterà a

tacere i discepoli o persone da lui guarite. La radice santa della sua autorità sarà svelata solo sulla Croce, e lì confessata dal centurione pagano, con l'umiltà di sa di non sapere.

Nella notte di questo primo giorno, Gesù infine si ritira, solo, a pregare. Come per ancorare al legame con il Padre quella fiumana di vita "mancante", sospesa, precaria, afflitta dalla vanità. La sua "autorità" ha qui la sua Scaturigine nascosta, sconosciuta ai demoni..

Tutto l'umano è raccolto come in un grembo, è portato, e rinasce, in quella preghiera notturna. In luogo deserto. "Abba, Padre!": solo questo sappiamo di quell'insondabile mistero. È come se in quell'ora - di passaggio dal buio più totale all'aurora di un giorno nuovo - affluisse e trovasse pace, nel pregare di Gesù, lo sguardo di Giobbe, di tutta l'umanità, nudamente esposto in quel: "ricòrdati!".

Giobbe mentre si lamenta dinanzi a Dio, ancora non conosce Dio ("ti conoscevo per sentito dire" Gb 42,5) e neppure se stesso, ma nel suo nudo sfinimento rimane alla presenza. L'unico suo sapere è sapersi bisognoso di Dio, di vivere della sua amicizia, sola grazia. Vive la propria precarietà grazie a questa relazione, al dono invocato. E così giunge ad essere se stesso, uscendo, continuamente uscendo, - anche solo in un grido - da orizzonti conclusi.

Questo mi sembra il messaggio forte, luminoso, del Vangelo, tanto più se lo leggiamo sullo sfondo della festa dell'*Hypapante*, dell'Incontro, della "illuminazione" (Lc 2,22-40): l'umano di Gesù incontra e fa splendere di bellezza, porta a compimento, l'umanità sfibrata dei due anziani.

San Benedetto, delineando il primo passo del cammino dell'umiltà (7,10-30), - inizio che accompagna tutto l'itinerario, e ricompare, immensamente maturato dall'esperienza della vita, al dodicesimo gradino - esprime vissuto analogo: la nudità del sentimento fondamentale d'essere creatura, posta sotto lo sguardo di Dio. Sapersi sempre e comunque in questa fondamentale relazione con Colui che serba memoria: "il pensare umano [*cogitatio hominis*] è confessione di te (RB 7,17), "ogni mio desiderare, è dinanzi a te" (RB 7,23). L'inizio del cammino dell'umiltà è nel non potersi pensare se non in quel legame, invocato ma mai posseduto: "Ricòrdati!".

Qualcosa di analogo al gemito di Giobbe vivono le persone che Gesù incontra in quel primo giorno di Cafarnao. E ben presto si crea un movimento di attrazione verso di lui per cui Gesù viene come assediato: "Tutti ti cercano", gli riferiscono i discepoli. Ma cosa cercano, cercando Gesù?

Gesù questa ricerca la vede, la assume, la prende nelle sue mani, la trasforma radicalmente. E dice: "Andiamocene altrove". Risponde all'inespressa attesa della suocera febbricitante; guarisce malattie, caccia demoni; ma quando tutti lo cercano per carpire a proprio uso questa energia di vita, quando i suoi lo cercheranno, poco avanti, per riportarlo a casa (3,32), o quando Erode lo cerca incuriosito, avrà parole dure. A questa ricerca, rimane inafferrabile: mentre si lascia stringere d'assedio da quanti cercano salvezza.

La forza segreta dell'amore è la sottomissione: Gesù è uno spossato: fa vita comune con i discepoli, dorme in casa altrui, il tempo non gli appartiene e per lui non c'è più né notte, né alba. Egli che è la luce è condotto dove non vorrebbe andare, nel buio, dopo il tramonto e prima del sorgere del sole.

Sappiamo bene che san Benedetto ha identificato la ricerca di Dio come senso della vita monastica. "Se davvero cerca Dio" (RB 58,7), questo è il criterio di discernimento del novizio. Ebbene, la forza di questo Vangelo ripropone, non solo al "novizio" ma a tutte e tutti, la domanda: cosa cerchiamo in verità? L'esperienza della nostra vita "mancante" - affaticata, incompiuta, sospesa, precarietà di un soffio - verso dove è attratta, dinanzi a chi è vissuta, in quale legame ci stringe? "Amico, per che cosa sei venuto? Chi cerchi?" (RB 60,3), è la domanda quotidiana che attraversa ogni nostro tempo: di febbre o di uscita, di ritiro o di lamento.

Può essere la domanda che questa domenica ci lascia in dono: Che cosa cerchiamo, quando cerchiamo il Signore? Cerchiamo l'affidamento del nostro "soffio" a Lui, o la nostra febbre vuole catturarlo? Cerchiamo il legame da cui ricevere vita, o un immaginato idolo? Il segno della verità della ricerca, Gesù ce lo indica in molti modi: "si alzò e li serviva", "andiamocene altrove". Libertà, servizio, gratuità.

Chi obbedisce all'amore va sempre altrove e cioè non là dove tutto spinge per mietere successo. Ma là dove l'oppressione dei miseri e il gemito dei poveri lo attirano (Sal 12,7).

Così troviamo pienamente in linea il discorso di Paolo (II^a lettura), il quale, pur essendo libero si fa schiavo, si fa servo e si fa debole con i deboli. C'è una possibilità nell'uomo che sorpassa davvero ogni ragione, quella di far propria la condizione degli altri, dimenticare se stesso per assumere in sé il destino dell'altro.

Tante inquietudini, febbri, devono lasciarsi passare al vaglio e dissolvere da questo Vangelo. E attraverso questo crogiolo, nasce la libertà di vivere la precarietà di ogni giorno, come dialogo con il "nostro" Dio. Fatiche e febbre, contagi e dinamiche relazionali che svigoriscono: sono i luoghi di appuntamento per questo dialogo, incessante ricerca. Ma attraverso tali passaggi, anima della ricerca è il legame gratuito e tenacemente perseguito, tra il soffio che è l'uomo ("che va e non ritorna" Sal 78,39) e il Vivente.

La mano del Signore Gesù prende la nostra e ci alza: assume e trasforma questo "duro servizio", in gioia del Vangelo che ci fa uscire, ci fa come la donna in *diakonia*, pienamente inserite nella ricerca di tutti, del Vivente.

Maria Ignazia Angelini
Viboldone 6 febbraio 2021